

cessavano: ai primi tocchi della campana tutti recavansi alla chiesa, in lunghe file e con torcie accese in mano, per assistere alla Messa.

Il sacerdote prima di cantare il *Prefazio*, prendeva un piattello su cui era un pezzo di pane e una fiala di vino, e lo presentava al signore del luogo, che dopo aver bevuto e mangiato, restituiva il piattello e la fiala al sacerdote, il quale li portava sull'altare e quindi continuava il sacrificio.

Dopo la Messa tutti gli assistenti intonando cantici ritornavano alla casa a riscaldarsi al calore del ceppo, e a trascorrere la gran veglia fra sontuosi banchetti.

Ma la parte più saliente e più caratteristica degli usi provinciali del passato è la recitazione dei *misteri*.

Essi erano sacre rappresentazioni nelle quali eran posti in scena i Santi e gli eroi del cristianesimo.

Uno di questi *misteri*, che venne poi trasformato in egloga, ce lo esposero Costantino Nigra e Delfino Orsi in un prezioso libro dal titolo: « Il Natale nel Canavese ». E' una recita che avveniva nelle chiese canavesane durante la messa di mezzanotte tra il 24 e il 25 dicembre.

La notte del Natale aveva adunque nel passato tanti curiosi e tradizionali costumi da meritare di essere chiamata una notte misteriosa.

E misteriosa lo era davvero quando si pensi che i padri nostri credevano che in essa le streghe si riunissero sotto i noci per compiere le loro magie, e che tutti i mobili della casa e tutti gli animali domestici contabulassero fra loro come persone viventi e ragionevoli, e, fino a che Gesù non fosse nato, si permettessero di criticare acerbamente i padroni ai quali servivano.

Sulle Alpi poi si credeva che apparissero, su certi picchi, remoti tesori meravigliosi messi allo scoperto dai folletti custodi dei tesori sotterranei. La montagna nella notte di Natale si cambiava affatto: le rupi,

i tronchi dei larici diventavano di fulgido oro; la neve era un immenso manto trapuntato d'argento, l'acqua dei rivoli e delle cascate diventava latte; i ghiacciuoli sospesi ai rami ed alle sporgenze delle roccie, erano diamanti e rubini. Però il pastore cui fosse avvenuto di vedere quello strano e magnifico spettacolo sarebbe stato abbacinato da tanto folgorio di luce ed avrebbe perduta la vista!...

E veniamo alla Pasqua.

Nel buon tempo antico, in provincia, si poteva ancora assistere alla pratica della fede vera, sincera, piena, nel Cristo, dalle larghe chiazze di sangue, dagli occhi rivolti al cielo, dal corpo contorto essendo che in esso vedevano davvero il Dio fatto uomo che ci redense.

La passione, per quei buoni provinciali, era cosa viva, e continuava, si svolgeva continua e li commoveva.

Fortunata gente.

Guai a chi non interveniva alla processione del giovedì santo!

Il paese si animava in modo insolito.

Una frotta di ragazzi percorreva le vie con in mano un oggetto — la *tenebra* — formato da un assicella su cui battevano alcune verghe mobili di ferro quando l'assicella veniva scossa.

Essi annunciavano per l'ultima volta la processione che intanto cominciava a muoversi dalla chiesa. Preceduti dai ragazzi con la *tenebra*, si avanzavano le donne ricoperte dal saio delle diverse *compagnie*. Poi venivano gli uomini essi pure rivestiti di un saio nero o bianco; però di sotto al saio si vedevano i piedi, nudi e carichi di catene. E in ciò si collega l'umano, proprio dove meno uno si crede. Le catene sono prova di forza: chi più ne aveva più ne menava vanto; e dalla turba orante, mentre passavano quei giovani s'alzava un mormorio d'ammirazione. Le ragazze guardavano con un certo orgoglio; senza dub-